RATIO QUOTIDIANO
Il commento e la critica delle più importanti notizie del momento

SOCIETA' E CONTRATTI

di CRISTIANO CORGHI

L'impresa: un ruolo determinante nella società che cambia

Per anni si è pensato dal punto di vista culturale all'impresa soprattutto come a una macchina economica: produzione, vendita, occupazione, investimenti, competizione. Tutto vero, ma oggi (e questa, almeno dal punto di vista del pensiero, non è una vera novità) non basta più.

In un momento storico attraversato da transizioni ambientali, digitali e demografiche, l'impresa non può essere considerata un corpo separato dalla società. È, piuttosto, da vedere come uno dei luoghi in cui la società si costruisce ogni giorno: nel modo in cui organizza il lavoro, forma competenze, innova, valorizza i territori o la cultura. È qui che la filosofia del Novecento torna sorprendentemente attuale. Max Weber ci ha insegnato che l'agire economico non è mai neutrale: dietro l'efficienza, la razionalità e l'organizzazione c'è sempre un'etica, dichiarata o implicita. Altri, riflettendo sul concetto di vita attiva dell'individuo, hanno ricordato come l'essere umano non viva unicamente di lavoro e necessità, ma anche di parola, iniziativa, partecipazione. Letta da questa angolazione, l'impresa evidentemente non rappresenta soltanto una somma di reparti e mansioni: **è una comunità concreta, dove si imparano collaborazione, responsabilità, fiducia.**
Lo sviluppo sociale, allora, non nasce ai margini dell'attività produttiva, come semplice gesto benefico da sottolineare e gestire a fine anno. In chiave prospettica, dovrebbe essere insito nelle scelte quotidiane: nella qualità dei contratti, nella sicurezza, nella formazione dei giovani, nell'inclusione delle fragilità, nella cura delle filiere, nel rapporto con le comunità locali. **Un'impresa genera sviluppo quando non si limita a distribuire valore dopo averlo prodotto, ma produce valore in modo responsabile fin dall'inizio.**
Alcuni pensatori del Novecento mettevano già al centro la responsabilità verso l'altro: un richiamo che oggi riguarda anche il mondo produttivo. Per l'impresa, *l'"altro"* è il lavoratore, il cliente, il fornitore, il territorio, ma anche chi verrà dopo di noi. Il filosofo tedesco Hans Jonas, affermando un principio di responsabilità in materia di etica e critica della tecnologia, ha aggiunto un punto decisivo: più cresce il potere della tecnica, più cresce il dovere di prevederne le conseguenze. Vale per l'intelligenza artificiale, per l'ambiente, per l'organizzazione del lavoro, per l'uso dei dati.
Naturalmente non sembra possibile chiedere all'impresa di sostituirsi alla politica. Ma sarebbe ingenuo, oggi più che mai, considerarla una semplice esecutrice delle leggi del mercato. Ogni decisione aziendale, nell'era della tecnologia, ha effetti pubblici pressoché immediati: un investimento può trattenere competenze in un territorio, una politica sociale o ambientale può rafforzare o indebolire la coesione, un modello di leadership può generare fiducia oppure paura, un'innovazione può aprire opportunità o allargare disuguaglianze.

Questo è il territorio dei contrasti che genera la necessità di una scelta consapevole. Anche il filosofo americano John Dewey, intervenendo a proposito della sua teoria sull'attivismo della conoscenza, ha introdotto una nuova dimensione della democrazia, concepita in modo per certi versi avveniristico per la società del Novecento come una vera e propria esperienza da vivere quotidianamente, sostituendo la concezione tradizionale di sistema di regole orientato alla creazione di benessere collettivo. Gli stessi luoghi di lavoro possono quindi diventare attivamente motore di sviluppo attraverso la cultura della responsabilità.
Un'impresa che investe sulle persone, la società e l'ambiente non forma solo personale più preparato, ma accresce anche la propria competitività, contribuendo attivamente a formare esseri umani, imprese e culture più consapevoli, capaci di abitare la complessità del tempo e di creare le basi per un vero sviluppo.

La domanda da porsi, dunque, non è più se l'impresa abbia un ruolo sociale. Lo ha, comunque. Il vero interrogativo è **quale società contribuisca alla costruzione del futuro:** più fragile o più solida, più individualista o più cooperativa, più veloce ma più diseguale oppure più innovativa perché più inclusiva. Il Novecento, con le sue tragedie e le sue speranze di emancipazione, ci consegna una lezione chiara: **nessun potere organizzato, a qualsiasi livello, può dirsi innocente se smette di interrogarsi sui propri effetti.**
Per questo l'impresa del nostro tempo è chiamata a un salto culturale. Non basta cambiare linguaggio o aggiungere qualche formula sulla sostenibilità. Serve una responsabilità incorporata nelle decisioni quotidiane, capace di tenere insieme competitività e cura, mercato e comunità, innovazione e giustizia. L'impresa che accetta questa sfida non tradisce la propria natura: la compie.

Riproduzione vietata - martedì 07 luglio 2026